



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



Quotidiano info@laragione.it

leAli alla libertà



ISSN 977-278502800-5 6 0 3 2 8  
9 772785 028005

libertà / Sabato 28 marzo 2026 / Anno 6 Numero 62 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# InFormazione

di Davide Giacalone

**I**social oggi e la televisione ieri non hanno rovinato i bambini, ma gli adulti che fanno politica e informazione. Il tempo che si passa appiccicati a un terminale – che sia sopra a un mobile o lo si tenga in mano – ha molto a che vedere con il valore del proprio tempo e, per i ragazzini, con il tempo che i genitori dedicano loro per insegnare e proibire. Il grosso del problema collettivo non è il tempo, ma il contenuto. È impedire che la scelta del cosa e del come sia in poche mani e che si crei un cartello che distorce la competizione. E con quella la libertà che rende tutti più ricchi. Per questo il discorso di Vance fatto l'anno scorso a Monaco, quando venne a dare lezioni di libertà di parola, è ripugnante. Vale la pena di parlare oggi di mercato e senso dell'informazione, visto che ieri i giornalisti hanno fatto sciopero. Devo avvertire che non ho mai fatto il giornalista per professione, forse mi sarebbe piaciuto, ma non sono stato all'altezza e nessuno ha supposto d'assumermi. Devo anche far saper che ho pagato tutta la vita i contributi all'Inps, che ha dovuto assorbire la cassa previdenziale dei giornalisti che non si reggeva in piedi, anche perché sfiancata dai prepensionamenti (per 66 milioni di euro solo fra il 2024 e il 2026) con cui si sono finanziati gli editori che già si finanziavano, sicché come contribuente fiscale e previdenziale ho concorso a elargire. E si sappia che sono anche favorevole allo scioglimento dell'Ordine dei giornalisti, di cui mi sfuggono funzione e utilità. Coltivate codeste simpatie, torniamo ai giornalisti che scioperano. Qualcuno conosce il perché? Dicono: il rinnovo contrattuale. Ma non significa niente. In compenso pubblicano le motivazioni in riquadri e con uno stile che li fa somigliare a prolissi annunci mortuari. Affiancati dal pari cordoglio degli editori. Se volevano dare un esempio di come non si comunica, questo è magistrale. Il fatto è che i giornali sono importantissimi e noi ne faccia-

mo uno con passione. È vitale l'informazione che aiuti a pensare e non ad aizzare, sicché ci si potrebbe chiedere quanti ritengono di avere assolto a questo compito. Ma nulla potrà distrarre dal fatto che, in dieci anni, le copie vendute sono passate da 2,5 milioni di copie a 1 milione. Il che ha fatto risparmiare i soldi per la carta. Nulla potrà cancellare le edicole che diminuiscono e quelle che resistono trasformate in *bazar*. Nessuno farà tornare il tempo perduto e a me far ricrescere i capelli. Fin qui non si è riusciti a trovare un modello di produzione che sia meno terribilmente disfunzionale di quello in uso, ma anche in estinzione. Per quanto... la differenza fra un quotidiano e un sito d'informazione e pettegolezzi sta nel fatto che il secondo arriva di sicuro prima, ma il primo può (dovrebbe) offrire una lettura dei fatti, un modo per leggere il mondo. La qualità (e i quattrini) sta in questo. La lettura digitale dell'impaginato è uno strumento molto utile, ma che ribalta il modello di finanziamento. Inoltre funziona con quei terminali che si vorrebbero proibire. Se avessi un nipote che legge un quotidiano sul *tablet*, sullo *smartphone* o al *computer* vigilerei a che non sia disturbato: non gli chiederei certo di smettere. E si torna a bomba: il problema è che quei 'nuovi media' hanno creato dipendenza egolatrice negli adulti e offerto tutti alla dipendenza da pochissimi editori, pingui di rendite monopoliste e che manco ammettono d'essere editori. Quello è il problema politico, non il giocare alle piccole Montessori. Ma mi ritrovo a sperare nei nativi digitali, in buona parte vaccinati dal *digivirus*. Per il resto c'è una politica che si disputa i posti in Rai – cui fornisce i soldi non per tutelare il pluralismo, ma per deprimere il mercato pubblicitario – e ancora misura la *par condicio* e crede nel silenzio elettorale: «Wilma, dammi la clava!». Aridatece Gutenberg (dei cui caratteri mobili si disse che avrebbero corrotto il mondo e nuociuto alla vista, come altre attività manuali).

## Gratta gratta



Le esportazioni del Parmigiano hanno superato, per la prima volta, i consumi interni. Nel 2025 un bel +8,5% verso il Canada (vedi Ceta). Ora basta con i falsi difensori del Made in Italy, seminatori di paure e produttori di miserie.

## Provare a rilanciarsi

# Ricostituenti

di Giancristiano Desiderio

**E** ora? La domanda se la sono posta un po' tutti. Politici, magistrati, avvocati, giornalisti, imprenditori e anche, nel foro della sua coscienza, il presidente Mattarella. Perché, nonostante l'ennesimo stop referendario a riforme istituzionali importanti, è pur necessario andare avanti, anche e soprattutto nell'ordinamento giudiziario che in Italia è, insieme, ingiusto e inefficiente. Tuttavia, la domanda – E ora? – non riguarda soltanto la giustizia ma l'intera attività dell'esecutivo che con la bocciatura popolare della

riforma Nordio è come se avesse perso il senso stesso del suo mandato. Giorgia Meloni ha più volte detto che il quesito referendario aveva un aspetto tecnico e non politico e che dunque, in caso di sconfitta, sarebbe rimasta al suo posto. Evidentemente, però, la vittoria del No ha un'implicita qualità politica se la stessa presidente del Consiglio ha avvertito la necessità, come una brava padrona di casa all'approssimarsi della nuova stagione, delle grandi pulizie facendoci cadere un po' di teste ministeriali: Giusti Bartolozzi, Andrea Delmastro, Daniela

Segue a pag. 11

## Trump e l'inferno

# Penultimatum

di Massimiliano Lenzi

**A** Donald Trump il generale Massimo Decimo Meridio, protagonista del *kolossal* hollywoodiano "Il gladiatore" (dove è interpretato dall'attore Russell Crowe) gli fa il solletico, per non dir di peggio. Dal *blitz* in Venezuela alla guerra all'Iran, il *tycoon* delinea infatti scenari da fine del mondo (o quasi) per i suoi nemici. Dall'inizio della guerra contro Teheran ama farlo soprattutto verso le sorti degli *ayatollah*, dei *pasdaran* e del regime teocratico. L'ultima sua uscita (anzi la penultima,

perché con le dichiarazioni minuto per minuto di 'The Donald' il destino dei *media* è di esser sempre in ritardo) è davvero degna di Massimo Decimo Meridio: «L'Iran accetti la sconfitta o scaterò l'inferno». Davvero un postaccio l'inferno, per i fedeli che ci credono. Fuor di religione, resta però un fatto da notare: diversamente dal presidente americano, il gladiatore (Hollywood *docet*) declinava al presente: «Al mio segnale scatenate l'inferno». Trump preferisce invece il futuro perché in politica estera è diventato uno specialista in

Segue a pag. 11



**Fiduciosa fiducia**  
P. Armaroli

Un passaggio  
alle Camere  
Pagina 2

Israele non può  
che combattere  
J. Peled

Ambasciatore  
israeliano in Italia  
Pagina 4

Le mine al posto  
dei girasoli  
Perdei-Provinciali

In Ucraina la furia  
distruttiva dei russi  
Pagina 5

Il cambiamento  
venezuelano  
M. Tremamunno

Parla  
Biagio Pilieri  
Pagina 7

Le opposizioni chiedono un passaggio alle Camere

# Fiduciosa fiducia

di Paolo Armaroli

**U**no come Matteo Renzi, che il suo referendum l'ha perso di brutto dopo averci messo la faccia, con il risultato di trasformarlo in un plebiscito sulla propria persona, in questi termini si è rivolto a Giorgia Meloni dandole confidenzialmente

del tu: «No, non puoi far finta di nulla. E dico: se proprio non ti vuoi dimettere, almeno vieni a riferire in Parlamento. Mettici la faccia una buona volta. Niente, lei preferisce andare da Fedez o da Porro ma non dai senatori o deputati». Di solito, il segretario di Italia Viva parla come un libro stampato. Ha i suoi difetti, che ostenta con allegria. Ma ha un merito che nessuno gli può disconoscere: è un maledetto toscano che si fa capire.

Ma, si sa, perfino Omero a volte si appisola. E così il Nostro si è convertito all'ermetismo. Ha invitato il presidente del Consiglio a «riferire» alle Camere. Per la precisione, all'insegna del risparmio, all'uno o all'altro ramo del Parlamento. Tuttavia ha omesso di precisare che cosa mai l'inquilino di Palazzo Chigi dovrebbe dire a Palazzo Madama o a Montecitorio. Dovrebbe forse chiedere una rinnovata fiducia parlamentare? Non è affatto chiaro. Anzi, tenderemo a escluderlo, se le parole dell'ex sindaco di Firenze hanno un senso. Perché una rinnovata fiducia presuppone il voto di entrambe le Camere. Com'è successo in occasione dell'ampio rimpasto operato da Giulio Andreotti alla fine di luglio del 1990.

Il VI governo Andreotti rimane in carica dal 22 luglio 1989 al 12 aprile 1991. All'insegna del meglio tirare a campare che tirare le cuoia. E supererà in un battibaleno l'ostacolo rappresentato dalle dimissioni rassegnate il 27 luglio 1990 dai cinque ministri della sinistra democristiana per protesta contro la questione di fiducia posta dal governo sulla legge Mammì, considerata favorevole al duopolio televisivo. Dettero *forfait* Carlo Fracanzani, Calogero Mannino, Mino Martinazzoli, Sergio Mattarella e Riccardo Misasi. Saranno prontamente sostituiti da Vincenzo Saccomandi, Virginio Rognoni, Franco Piga, Gerardo Bianco e Giovanni Marongiu. Il 28

luglio il governo riottorrà la fiducia della Camera dei deputati e il 1° agosto dal Senato. Un rimpasto, come ce ne sono stati tanti, che ha evitato una crisi di governo.

Con quel «riferire» forse Renzi reclamava la presenza di Meloni in uno dei due rami del Parlamento per un rinnovo della fiducia dopo la Caporetto referendaria. Ma le dimissioni di un capo di gabinetto, di un sottosegretario e di una ministra sono ben poca cosa per un rimpasto e – questa volta sì – il conseguente rinnovo della fiducia parlamentare. Non ci vuol molto a capire tutto questo. Difatti il programma di governo non è minimamente cambiato. Le forze politiche della maggioranza e al governo sono le stesse dopo lo svolgimento del referendum. E le pure e semplici dimissioni di Daniela Santanchè non alterano nella maniera più assoluta quella che si definisce la fisionomia del governo.

*Rebus sic stantibus*, si capisce. In una famosa commedia di Eduardo De Filippo, il protagonista, che aveva sempre preso la vita per il verso giusto, si domanda: «E chi ci dice che dal male non possa venire il bene?». E fa diversi esempi a sostegno dell'assunto. Perciò può darsi che la lezione referendaria, anziché scoraggiarla, possa mettere le ali ai piedi al presidente del Consiglio. E già, perché il pericolo è che di qui alle elezioni politiche dell'anno prossimo, Meloni sia cucinata a fuoco lento non solo dalle opposizioni ringalluzzite ma perfino da qualche settore della maggioranza che ha preso buona nota del fatto che Meloni non è invincibile.

Quando una mongolfiera rischia di perdere quota e di finire rovinosamente a terra, non c'è cosa migliore che disfarsi dei pesi morti per tornare a volare in alto come prima. A questo punto, insomma, potrebbe essere la mossa vincente procedere a un bel rimpasto. In tal caso sarebbe ovviamente doveroso presentarsi alle Camere per chiedere e ottenere un supplemento di fiducia. Magari ponendo l'accento sulle personalità che hanno preso il posto dei dimissionari. Certo, i referendum servono per confermare o meno una legge costituzionale. Mentre le elezioni politiche servono a dare al Paese una maggioranza parlamentare e un governo. Ma il colpo referendario è stato così forte che il governo non può far finta di niente.



La giustizia sempre più irrimediabile

# Euforia togata fra cori e saltelli

di Andrea Pampanara

**P**er colpe equamente suddivisibili fra destra e sinistra la riforma – ineludibile e fondamentale – della giustizia in Italia non sarà più programmabile. A parte le promesse di tal Conte che ha detto «Ci penserò io», rivolgendosi ai cittadini che a suo dire hanno votato Sì al referendum in «buona fede» e vedendosi già al governo (forse senza manco passare dalla casella del Via). Ricordiamo al vate dei Cinque Stelle che all'epoca in cui era a Palazzo Chigi – dal 2018 al 2021, con due diverse e opposte maggioranze – il suo ministro della Giustizia fu l'avvocato siciliano Alfonso Bonafede, il quale riformò la prescrizione e sostenne con convinzione la necessità della separazione delle carriere. Bonafede resta negli annali della storia repubblicana per le critiche

ricevute sulla gestione delle scarcerazioni durante il periodo del Covid, materia quest'ultima sulla quale il suo *leader* Giuseppe Conte avrebbe ancora molto da raccontare, non soltanto ai cittadini. Con la riforma della prescrizione – che veniva bloccata di fatto dopo la sentenza di primo grado, in caso sia di condanna che di assoluzione – era evidente il rischio di processi senza limiti di tempo, con un imputato assolto che poteva restare invischiato per anni nelle spire dei tribunali. Non risolveva quindi il problema più drammatico: quello della lentezza congenita dei tribunali. Per fortuna venne poi corretta dal ministro Marta Cartabia, che inserì un sistema di limiti di durata per appello e Cassazione. Ecco, le idee di Conte e compagnia stellata rappresentano l'esempio più lampante di un giustizialismo giacobino del quale faremmo volentieri a meno.

Un dato è certo, dopo l'esito referendario. Nulla da dire sui balletti in piazza, sul furgoncino imbandierato, sui fuochi d'artificio a carico del Campidoglio del gaudente sindaco Gualtieri, sui baci e sugli abbracci fra Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli. Fanno parte del rito di una politica che poco ha da dire e molto da «dimostrare». Osceno, invece, il balletto delle toghe a Napoli: pubblici ministri e giudici insieme come fratelli vittoriosi in armi, con cori mutuati da quelli delle curve degli stadi. È stata però una rappresentazione plastica della definitiva scomparsa delle quasi rimpianti «toghe rosse». Quando, a partire degli anni Sessanta, alle inaugurazioni dell'anno giudiziario sfilavano gli ermellini nelle aule dei tribunali – capi in testa e passo d'ordinanza, aria sacrale per mostrare la terzietà nei gesti e nei sospiri – alcuni gruppetti (un tempo si diceva gruppuscoli) di ma-

gistrati, avviati alla professione spesso grazie alla concezione tutta gramsciana della progressiva infiltrazione nei gangli dei cosiddetti «porti delle nebbie» dei tribunali italiani, sfilavano alternativi in altro giorno e orario, scandendo slogan antisistema e promettendo una rivoluzione che mai è avvenuta, perché quel sistema contestato li fagocitò, trasformando quei giovani ribelli in saltellanti detentori di un potere che non può essere messo in discussione. Staremo a vedere ora se i coristi napoletani e il loro faro culturale, Nicola Gratteri, resisteranno alla tentazione, peraltro già preannunciata, di gettare la rete a strascico per miracolose pesche tra quei poco di buono, a loro dire, che hanno votato Sì. Per quei tredici e passa milioni di cittadini che non vedranno mai una giustizia come quella desiderata e ricercata da Giuliano Vassalli e Giovanni Falcone.

Vladimir Propp e il rito che diventa racconto

# La fiaba è una e racconta la morte

di Nicola Ciervo

**P**rima che i fratelli Grimm le ripulissero per i salotti della borghesia tedesca, le fiabe erano un'altra cosa. Erano racconti di boschi in cui ci si perdeva davvero, di corpi smembrati e ricomposti, di prove che decidevano se sareste tornato vivo. La Foresta Nera dei *Kinder- und Hausmärchen* era il ricordo, ormai opaco, del luogo sacro in cui i popoli germanici celebravano i riti d'iniziazione, quei riti che stabilivano se un giovane sarebbe diventato libero guerriero, servo o se avesse posseduto la furia necessaria per entrare nella schiera dei *berserker* (i temibili guerrieri-belva). I Germani erano nomadi delle foreste e il bosco era il loro laboratorio sociale, ma quando il rito si estinse la sua struttura trasmigrò nel racconto. È ciò che Vladimir Propp (1895-1970), folklorista e filologo di Leningrado, ha dimostrato in un progetto di anatomia narrativa che molti conoscono a metà. Il primo tempo è la "Morfologia della fiaba" (1928, edito in Italia da Einaudi): Propp scompone cento fiabe di magia dalla raccolta di Afanas'ev e scopre che sotto la multiforità dei racconti si nasconde una struttura unica, composta da trentuno funzioni che si succedono sempre nello stesso ordine. L'eroe si allontana da casa, riceve un divieto, il di-

vieto viene infranto, un antagonista provoca un danno, l'eroe parte, incontra un donatore, supera delle prove, affronta il nemico, torna, si sposa. Le funzioni possono essere presenti o assenti, il loro ordine non muta mai. Quando nel 1960 l'antropologo Claude Lévi-Strauss recensì la traduzione francese, vi lesse un esercizio di formalismo sincronico. Propp replicò che la "Morfologia della fiaba" e "Le radici storiche dei racconti di fate" (1946, edito in Italia da Einaudi e Boringhieri) costituiscono due parti di una stessa opera: la seconda procede direttamente dalla prima, la prima è la premessa della seconda. L'analisi formale era quindi il primo passo verso la domanda che davvero gli importava: da dove viene questa struttura? La risposta ha la forza di una rivelazione antropologica: la struttura della fiaba è la memoria sedimentata dei riti d'iniziazione delle società tribali, in cui il giovane veniva condotto nella foresta per morire simbolicamente e rinascere come membro adulto della comunità, una figura terrificata (la Baba Jaga, la strega, l'orco, lo spirito della foresta) custodiva la soglia fra il mondo dei vivi e quello dei morti e l'eroe divorato da un mostro e rispuntato ricalcava punto per punto la sequenza rituale della morte e della rinascita. Lo schema non è limitato al mondo sla-

vo. Dai miti degli indiani d'America all'Oceania, dalla foresta impenetrabile che Virgilio pone all'ingresso dell'Ade alla selva oscura di Dante, la struttura iniziatica è universale. Nel mondo germanico il nesso tra rito e racconto appare con particolare trasparenza: i popoli delle foreste avevano fatto del bosco il teatro di una selezione che decideva il destino dell'individuo. Quando il Cristianesimo dissolse il rito, la fiaba ne raccolse l'eredità, conservandone la violenza sotto una superficie sempre più levigata, fino all'ultima edulcorazione dei Grimm. Propp chiama questo processo «trasposizione di senso»: quando il rito muore, i suoi elementi vengono reinterpretati. Il corpo cucito nella pelle dell'animale – che nel rito serviva a trasportare il morto nell'aldilà – nella fiaba diventa l'espedito con cui l'eroe vivo raggiunge il regno incantato. La forma resta, il significato si capovolge, l'impronta del rito è ancora leggibile per chi sa dove guardare. Quelle trentuno funzioni appartengono al nostro codice genetico culturale: sono la cicatrice di un rito che non praticiamo più, dentro una civiltà che non riesce a smettere di raccontare la stessa storia. Propp ci ha restituito la fiaba per quello che è: un fossile vivente con la carne ancora attaccata alle ossa, che racconta meno di ciò che fu e più di ciò che siamo.



Il libro di Simone Rapaccini su destra e sinistra

# Bussola perenne della politica

di Alberto Galimberti

**F**rancia, estate 1789. I deputati dell'Assemblea Costituente, in seno al dibattito sulla conservazione del diritto di veto al monarca, si dividono in maniera netta ma fortuita: alla sinistra del presidente Jean-Joseph Mounier siedono quelli contrari, alla sua destra i favorevoli. Inaugurano così una consuetudine che avrebbe scandito la vita politica a venire. Coniando infatti la diade destra *versus* sinistra – capace di deporre la canonica organizzazione dello spazio politico (che da verticale diventa orizzontale) – danno l'abbrivio alla modernità. Di tutte le distinzioni che innervano la rappresentazione del mondo politico, quella tra destra e sinistra resta la più longeva, perché – come spiega Simone Rapaccini in "Destra e sinistra. Nascita, ascesa e de-



clino" (Lindau) – da due secoli presiede scelte elettorali, regola scontri ideologici e indirizza orientamenti culturali. «È la più importante di tutte, il principio organizzatore dei diversi comportamenti politici, in quanto questi due termini antitetici sono impiegati per designare il contrapporsi di partiti e movimenti che costellano l'universo conflittuale della politica». Nel suo saggio Rapaccini passa in rassegna snodi salienti, evoluzioni

e criticità della dicotomia per autonomia: bussola utile a orientarsi nella complessità, metafora consonante alla dialettica e alla competizione per il consenso, *cleavage* appannaggio di informazione e opinione pubblica che simboleggia conflittualità e complementarità. I due settori, avverte l'autore, sono separati da «membrane permeabili» anziché da rigide «pareti divisorie». Ciò ha consentito al principio duale di perpetuarsi, resistere alle svolte della Storia, rinnovarsi sul versante semantico. Ospitando altre antinomie, nello sgranarsi dei decenni: inclusione ed esclusione, conservazione e progresso, tradizione ed emancipazione. Rapaccini spiega come la tendenza a classificare sia connaturata al pensiero umano. La distinzione tra destra e sinistra precorre i tempi della politica palesandosi nell'antropologia, nella religione e nella

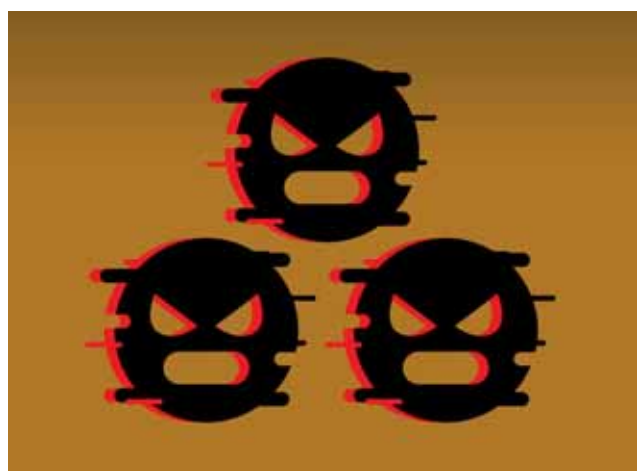
neurologia. Il vento della Rivoluzione francese porta con sé la distinzione diadica e ridisegna la topografia del potere. L'episodio sancisce il passaggio dal criterio dell'autorità a quello della maggioranza. Via via la diade esce dall'alveo delle assemblee, esonda nella società e s'insinua in rivoli ideologici e culturali. Tocca l'apogeo nel XX secolo, quando la sinistra «si identifica con il proletariato e ha come fine la conquista dei diritti sociali»; mentre la destra «si riconosce con le classi che dominano la vita politica ed economica». Vedde poi affiorare rovesciamenti di ruoli, dovuti ora al primato all'individuo ora alla preminenza dell'ordine collettivo. «Di fronte a una sinistra che concepisce lo Stato come uno strumento accentratore dell'opera di rinnovamento sociale», si assiste «all'affermazione di una destra che fa suo il tema della

difesa della libertà individuale, minacciata dagli imperativi della collettività». Sulla scia di Norberto Bobbio, il discrimine tra le opposte visioni vira quindi verso l'idea di disegualianza: quest'ultima percepita dalla sinistra alla stregua di una patologia sociale da sveltire e reputata invece dalla destra al pari di un dato naturale, non giocoforza deteriore, che salva l'individuo dall'omologazione e dall'egualitarismo. Secondo l'autore, oggi la diade rischia però l'obsolescenza. I mutamenti sociali, economici, politici intervenuti negli ultimi decenni – espressi ma non esauriti dalla globalizzazione – hanno smussato le differenze tra destra e sinistra, diluito identità e affievolito appartenenze. Queste due grandi polarità della politica sono perciò divenute indistinguibili, svuotate di funzioni e forma, simulacri della realtà.

## Il nuovo tripartito

# Kim Jong-un e Putin con Lukashenko

di Jean Valjean



Vengono i brividi, a guardare la messa in scena e le coreografie riservate dal leader nordcoreano Kim Jong-un al presidente della Bielorussia Alexander Lukashenko per celebrare il loro incontro a Pyongyang. La parata, la selva di missili a salve, i militari e le bandierine dei due Paesi in mano al pubblico ben istruito sul come sventolarle rimandano infatti ai tempi del comunismo reale nell'Europa dell'Est e pure ai cupi anni Trenta del secolo scorso, quando fascismi e comunismo inscenavano la sacralizzazione di sé stessi. A destar preoccupazioni non è soltanto la coreografia bensì la sostanza dell'incontro fra Kim e Lukashenko. I due hanno firmato un accordo di cooperazione e amicizia la cui filosofia hanno così spiegato: «Nella realtà odierna di una trasformazione globale, in cui le potenze mondiali ignorano e violano apertamente il diritto internazionale, i Paesi indipendenti devono cooperare più strettamente, consolidare gli sforzi volti a proteggere la loro sovranità e migliorare il benessere dei loro cittadini». Considerando che per completare il puzzle dell'alleanza fra la Corea del Nord e la Bielorussia occorre la terza tessera della Russia di Vladimir Putin, il richiamo al diritto internazionale suona come una vera presa per i fondelli, vista la guerra che Mosca ha mosso all'Ucraina. La realtà è che tra Minsk, Pyongyang e Mosca è ormai nata un'alleanza tripartita, che mischia interessi ma soprattutto strategie geopolitiche e militari. *Mala tempora.*

## Guerra ibrida

# Offensiva dei russi in Ungheria

di Antonio Pellegrino



A poche settimane dalle elezioni in Ungheria, la galassia filo-Orbán è presa dall'isteria: la possibilità che il regime ultradecennale del primo ministro possa cadere è concreta. È per questo che i vari troll online al soldo del governo e del Cremlino – principale azionista del governo ungherese – svolgono da mesi una campagna martellante fondata sulla disinformazione e sugli attacchi mirati contro il leader dell'opposizione Péter Magyar (il punto più basso è stato finora raggiunto con la minaccia, da parte degli uomini dell'esecutivo, di diffondere un presunto sex tape ritraente il candidato europeista e la sua ex compagna). Adesso il network al servizio di Viktor Orbán è passato al procurato allarme: diversi utenti riconducibili alla rete filorussa hanno diffuso sui social un finto video attribuito a una tv moldava nel quale viene riportato un proclama dell'opposizione che invita gli ungheresi a «prendere le armi, resistere alle autorità e uccidere Viktor Orbán». Il tempismo di questa ennesima bufala non è affatto casuale: pochi giorni prima della diffusione del video, il «Washington Post» ha riportato documenti dell'intelligence russa nei quali viene messa nero su bianco l'idea di organizzare un finto attentato contro Orbán per favorirne la rielezione. Si tratta di elementi che spiegano bene i rischi legati al voto del prossimo 12 aprile: la posta in gioco va ben oltre i confini ungheresi. Ennesimo promemoria per gli scettici sul tema della guerra ibrida.

## Parla Alan Sorrenti

# Nuova luce su Figli delle Stelle

di Ruggero Fontana



Ci sono dischi che riescono a superare la prova del tempo e fra questi è impossibile non annoverare «Figli delle stelle» di Alan Sorrenti, che rinasce sotto l'ala di Universal Music Italia in una nuova edizione in vinile a tiratura limitata per la collana «Studio Original Master», pensata per offrire la massima qualità sonora. Abbiamo avuto il piacere di ascoltare dal vivo questa nuova veste a Milano e il lavoro fatto lascia davvero senza parole. Lo stesso Sorrenti si dice colpito dal successo che il disco continua a riscuotere: «Sono sorpreso di quanta storia abbia avuto questo album, soprattutto per le nuove generazioni. Per loro è diventato un vero e proprio stile di vita, un modo di sognare ma con i piedi per terra. Riascoltandolo mi sembra di sentire mille voci di generazioni diverse». Quel disco rappresentò per Sorrenti una vera svolta dopo gli anni del progressive rock e per alcuni fu un mezzo tramonto: «Bisognava stare nelle mie scarpe per capire il cambiamento: tutto è nato da un viaggio in Senegal, dove ho scoperto il linguaggio del ritmo che ha definito la mia direzione futura. Avevo creato un legame affettivo profondo con il pubblico del prog e della musica di nicchia, ed era una filosofia di vita, per cui capisco che per loro sia stato come innamorarsi di una donna che poi ti tradisce. Mi dispiacquero le critiche, ma la mia nuova filosofia era «Figli delle stelle». Il tempo ha dimostrato la bontà di quel progetto, se siamo ancora qui a parlarne».

## Riceviamo dall'Ambasciata israeliana in Italia

# Israele non può che combattere

di Jonathan Peled\*

Le ragioni dell'azione militare americana e israeliana contro l'Iran sono al centro dei dibattiti degli osservatori europei. Gli interrogativi sono legittimi. Le democrazie non scelgono l'opzione guerra a cuor leggero e Israele non fa eccezione. La sola deterrenza non bastava più a contenere la minaccia iraniana su Israele. Questo per almeno due motivi fondamentali. Il primo è la natura del regime iraniano e delle sue capacità nucleari e missilistiche. Come denunciato dalla stessa Aiea, il programma nucleare iraniano è realtà di fatto, non di



chiarazione d'intenti: superate le soglie critiche di arricchimento, l'arma atomica costituisce uno scenario concreto. In ballo, per Israele, c'è non un pericolo astratto. C'è la minaccia alla propria esistenza. Parallelamente, Teheran continua a sviluppare il suo enorme arsenale

missilistico che, sempre più avanzato, è da tempo in grado di infliggere colpi ben oltre il Medio Oriente. L'Iran può ferire Europa e Occidente, Roma compresa, e l'ha fatto. Cipro e Turchia, la base occidentale di Diego Garcia nell'Oceano Indiano sono alcuni dei recenti obiettivi. Inequivocabilmente indubbia è la volontà iraniana di colpire la Civiltà occidentale. Infine, il regime iraniano è da anni un attore centrale nel finanziamento e nella promozione del terrorismo internazionale. Attraverso milizie e proxy, l'Iran ha destabilizzato intere regioni mondiali, alimentando conflitti e reprimendo aspirazioni democratiche. Bomba atomica, missili e terrore: questa combinazione co-

stituisce una minaccia sistemica. Il secondo motivo concerne gli scopi dell'operazione militare. Qui serve far chiarezza. Non si tratta di un «regime change» nel senso tradizionale, imposto dall'esterno o calato dall'alto: Israele non intende decidere il futuro politico dell'Iran. Gli esatti obiettivi dell'operazione in Iran sono paura, violenza e repressione, i meccanismi attraverso cui il regime ha mantenuto il controllo. Ne sono stati neutralizzati gli strateghi, tra cui Ali Khamenei, la Guida suprema, Ali Larijani, figura chiave dell'architettura del potere, e il comandante della milizia Basij, Gholamreza Soleimani, in capo all'apparato paramilitare per la repressione delle proteste popolari.

L'eliminazione chirurgica del cuore repressivo del regime – le undicimila sue strutture di comando, gli apparati coercitivi e di soffocamento del dissenso – vuole creare le condizioni perché la coraggiosa società civile iraniana, che continua a trovare la morte in piazza nel rivendicare libertà e dignità, abbia la possibilità concreta di prendere in mano il proprio destino, libera dal giogo del terrore, delle torture e degli arresti arbitrari. Le condizioni perché l'Iran possa un giorno finalmente tornare ad essere un Paese diverso: stabile, pacifico e rispettoso di libertà e diritti del suo popolo.

\*Ambasciatore d'Israele in Italia

In Ucraina la furia distruttiva dei russi polverizza anche la loro storia

# Mine e girasoli

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**N**ovohorivka, Mykolaiv – Per la stradaccia che collega l'inse-  
diamento da cui  
scriviamo ad al-  
tri che si dipa-  
nano lungo il  
confine ammi-  
nistrativo fra l'*oblast'* di Myko-  
laiv e quella di Kherson, di que-  
sti tempi nel 2022 si stendeva la  
linea di contatto fra le truppe rus-  
se che avanzavano dalla Crimea  
verso Odesa e quelle ucraine che  
difendevano. Tornare oggi nei  
luoghi in cui gli occupanti russi  
furono fermati sa di storia solo  
fino a un certo punto perché è  
ancora qui, per questi sentieri  
sconnessi, che si confrontano  
forze opposte.

L'intensità del duello è cambia-  
ta, perché se prima era l'artiglieria  
ad aprire voragini nelle fac-  
ciate dei palazzi e sul terreno,  
oggi sono i droni a estendere il  
terrore a un nuovo livello. Per  
tutto il tempo in cui abbiamo ef-  
fettuato alcune riprese abbiamo  
dovuto prestare estrema atten-  
zione al cielo ma anche al ter-  
reno, perché i dronisti russi stanno  
facendo volare i loro vettori di  
morte sia per puntare diretta-  
mente a prede umane – senz'al-  
cuna distinzione fra civili e mili-  
tari – che per lasciar cadere sul  
terreno altre mine oltre all'inca-  
lcolabile quantità che vi si trova  
da quattro anni.

Destreggiandosi in improbabili  
*gymkhane*, i conduttori di tratto-  
ri e perfino di Tir scrutano feb-  
brilmente cielo e terra per tra-  
sportare alimenti, beni di prima  
necessità e sementi affinché i  
campi resi impraticabili dal

*russkij mir* tornino a far germo-  
gliare la vita.

L'esercito russo continua a ber-  
sagliare senza pietà qualsiasi  
forma di vita con sistemi d'arma  
diversi che da quattro anni hanno  
reso questi luoghi una *kill zone*.  
Carcasse d'automobili distrutte,  
d'animali fatti a pezzi da colpi  
diretti e schegge, casali e mezzi  
agricoli sventrati. I *killer* da re-  
moto russi – chiamarli soldati e-  
quivarrebbe a un'investitura che  
non meritano – hanno demolito  
tutto. Perfino quei monumenti  
d'epoca sovietica che il regime  
che li recluta pretende di resta-  
urare ideologicamente in patria.

Una miriade di bastoncini bian-  
chi e rossi piantati nel terreno av-  
visa della presenza di mine. So-  
no così tanti da far volare il pen-  
siero ai girasoli che in questo  
mese sarebbero fioriti in quegli  
stessi campi.

Anche qui a Novohorivka – e  
così più a Sud-Est, fino al Dni-  
pro – il fronte non coincide più  
con una linea ma con una zona di  
morte diffusa in cui anche le atti-  
vità più elementari come guidare  
un trattore, trasportare sementi e  
percorrere una strada diventano  
atti esposti a una caccia tecnolo-  
gica. Da scontro fra linee d'arti-  
glieria s'è passati alla persecu-  
zione continua dello spazio vita-  
le mediante droni, mine e satura-  
zione del territorio. La nostra  
presenza in questi luoghi incompati-  
bili con la vita demolisce un  
equivoco frequente: che dove  
non si vedono grandi avanzate,  
la guerra sia passata.

Le immagini che abbiamo mes-  
so a disposizione del canale You-  
Tube di questo giornale mostra-  
no il contrario: la guerra può re-

stare quasi ferma sul piano carto-  
grafico e tuttavia aggravarsi su  
quello esperienziale, civile e  
antropologico. Tanto che  
non sono più solo i soldati a  
doversi muovere tatticamente  
ma tutti coloro che per cercare di  
sopravvivere si vedono costretti  
a modificare il loro comporta-  
mento imponendosi una postura  
permanente d'allerta. Abbiamo  
ripreso lapidi e monumenti che  
furono dedicati agli eroi della Se-  
conda guerra mondiale, oggi in  
mille pezzi.

La retorica imperiale del regime  
rascista la chiama "Grande Guer-  
ra Patriottica" – invocando una  
continuità simbolica e legittiman-  
te col passato sovietico – ma sul  
terreno la sua violenza è talmente  
nichilista da devastare anche le  
sue stesse reliquie. Usa la memo-  
ria come strumento di dominio  
ma nella pratica annienta ogni co-  
sa. Perfino chi finge di venerare.  
Anche il ciclo agricolo finisce in  
una parodia della natura. Vita,  
morte, stagioni, memoria, occu-  
pazione e liberazione. Ogni cosa  
si condensa oggi nella metafisica  
d'un paesaggio violato in cui do-  
ve dovrebbero esserci girasoli –  
cioè energia, rinascita, estate,  
raccolto e continuità – ci sono in-  
vece indicatori di morte, mutila-  
zione e pericolo. Trovarci qui,  
fra la vita che tenta di rifiorire e  
la tecnologia della morte che  
continua a inseguirla, ci rende te-  
stimoni d'una forma di violenza  
che produce colonizzazione at-  
traverso la paura, anche senza  
formale occupazione.

Osservandoci capiamo che non  
basta più chiedersi dove passi il  
fronte ma dove arrivi la capacità  
di negare la vita.



Movimento di giovani russi contro censura e blocco di Internet

# Adesso in Rete, poi in piazza

di Yurii Colombo

**M**osca – Ivan, 23 anni compiuti da po-  
co, vive appena fuori Mosca. È uno  
dei fondatori di un movimento clan-  
destino e digitale che sta facendo im-  
pazzire Fsb e polizia russa. Il movi-  
mento si è dato il nome di "Cigno  
Rosso" e agisce su TikTok e Tele-  
gram. I suoi membri – ragazzi e ra-  
gazze tra cui figurano anche mino-  
renni – invitano i russi a partecipare alle manifestazioni  
contro il blocco di Internet previste per domani.

Tutto parte una decina di giorni fa, quando il politologo D-  
mitrij Kisiev ha annunciato azioni di massa contro i bloc-  
chi di Internet e delle comunicazioni in tutta la Russia. Ki-  
siev ha proposto di scendere in piazza il 29 marzo, giorno  
che secondo lui rimanda simbolicamente all'articolo 29  
della Costituzione (che parla di libertà di parola e divieto  
di censura). «Difficile dire se la manifestazione avrà suc-  
cesso perché la paura è tanta, ma è anche vero che sono  
tanti i russi stanchi di questa cappa di conformismo» os-  
serva Ivan. «C'è timore persino di aprire le pagine del  
"Cigno" per paura di essere posti sotto la lente d'ingran-

dimento della repressione, ma se ne parla dappertutto». Nei bar, nelle scuole, nei posti di lavoro è diventato uno dei temi che più appassionano.

Il nostro interlocutore vuole evitare di parlare dei numeri del movimento, ma afferma che già migliaia di persone girano intorno al progetto. Contatti con gli esuli all'estero? Ovviamente ci sono, ma nessuno vuole essere fatto passare per "agente straniero" in un Paese in cui una delle accuse più infamanti è quella di «lavorare per il Re di Prussia», «per Soros» o per chissà quale altra Organizzazione non governativa.

Il 19 marzo "Cigno Rosso" ha pubblicato un elenco delle proprie rivendicazioni alle autorità. In questo *post* si afferma che gli organizzatori si schierano «a favore della piena libertà» nell'ottenimento e nello scambio di informazioni, nonché per la revoca dei blocchi su Discord, Telegram e YouTube, per «la revisione dell'ambito di competenza degli organi competenti» e per «la cessazione della promozione eccessiva dell'*app* di messaggistica Max (il *social* creato dal governo per sostituire WhatsApp, ndr)». Poche e modeste richieste, certamente, ma capaci di creare aspettative e timori. Nel frattempo nella *chat* del movimento sono

apparsi appelli alla violenza e a istruzioni su come fabbricare bottiglie *molotov*, immediatamente fatte cancellare dagli amministratori: «La provocazione è sempre dietro l'angolo, il nostro è un movimento pacifico e non intendiamo finire il prigioniero così facilmente» rassicura Ivan.

"Cigno Rosso" potrebbe rappresentare uno strumento per riassorbire il malcontento, visto che gli stessi sondaggi ufficiali parlano di un 35-40% della popolazione contraria alla 'cinesizzazione' di Internet? «Non c'è dubbio che il nostro movimento potrebbe diventare uno sfogo control-  
lato dal potere, ma è un rischio che dobbiamo prenderci». A parte ciò, lo stato delle libertà politiche e di associazione in Russia è tale che l'organizzazione dell'opposizione e della protesta assumerà forme sempre più inedite e utilizzerà sempre di più strumenti resi disponibili dalle nuove tecnologie. Ma per altri versi si tratta di nuove forme della vecchia cospirazione, come ai tempi dell'Urss o dell'autocrazia. Si sperimentano idee, si va avanti per tentativi. «In ultima istanza dovremo incontrarci fisicamente e conoscerci. Quando sarà il tempo di scendere in piazza dovremo sapere chi siamo e quanto siamo disposti a uscire allo scoperto» conclude il giovane del "Cigno Rosso".

Trump pensa a invadere l'Iran per portarlo alla capitolazione

# Piegare Teheran

di Camillo Bosco

**I**l miles gloriosus di Plauto elencava i nemici immaginari sconfitti, mentre il Don Giovanni di Mozart le donne possedute (per davvero, ma nello spazio diegetico dell'opera). Più modestamente, Trump "er vantone" – citazione dall'indimenticabile traduzione in romanesco a opera di Pier Paolo Pasolini della commedia plautesca – si sta sbizzarrendo in richieste immaginarie di proroga delle trattative da parte dei pasdaran. Ed è impressionante notare come più quelli neghino contatti e sputino sulla credibilità del 'satanasso statunitense' (ormai reo di due attacchi a sorpresa durante trattative diplomatiche) e meno questo importi ai mercati: i trader newyorkesi confessano ai giornalisti anglofoni di aver paura di andare in senso avverso alla vulgata trumpiana.

Di questa allucinazione ipnosi con cui ogni settimana i mercati si convincono che la fine della guerra israelo-statunitense all'Iran è dietro l'angolo ne traiamo certo beneficio tutti, visto che porta a raffreddare il prezzo del petrolio. Ragione tuttavia vuole – nel senso lato del processo intellettuale, non del nostro giornale – che prima o poi il gioco trumpiano delle tre carte s'inceppi. Ma anche su questo fronte il tycoon ha pronto un rilancio: i migliaia di marines già in viaggio per il Teatro iraniano saranno presto fiancheggiati da altre

migliaia di soldati a stelle e strisce e, secondo le indiscrezioni arrivate ad "Axios" (vera e propria 'bucca delle lettere' degli insider dell'Amministrazione Usa), il Pentagono avrebbe già elaborato un piano per assestare il colpo definitivo al regime clericomilitare iraniano e spezzarne le reni. Il senatore Maga Lindsey Graham, grande sponsor del motto "Make Iran Great Again", si è detto convinto che gli Stati Uniti riusciranno nell'impresa: «Se abbiamo conquistato Iwo Jima, ce la faremo anche con Kharg». Ça va sans dire, lui non sarà presente agli sbarchi per impegni precedenti.

D'altronde il caos si governa ampliandolo, tentando di arrivare a un punto in cui il nemico ne è finalmente atterrito. La nuova 'moratoria' agli attacchi statunitensi alle centrali elettriche dell'Iran – una mossa che paralizzerebbe senz'altro il Paese – terminerà più o meno in concomitanza con l'accumulo di soldati statunitensi e nuove forze aeree e marittime nel quadrante. I possibili obiettivi ormai sono noti: la succitata isola di Kharg, centro di smistamento marittimo di circa il 90% del greggio iraniano; le zone litoranee iraniane che affacciano sullo Stretto di Hormuz; la grande isola di Qeshm e quelle minori nei suoi dintorni; le isole di Abu Musa e le due Tunb che Teheran ha 'scippato' anni fa agli Emirati Arabi Uniti e infine qualunque aerea che le Ai interpella-

te dai generali statunitensi riteranno più importanti.

Il regime pluto-menzognero trumpiano trova però un rivale di livello in quello clericomilitare dei Guardiani della rivoluzione islamica, ormai saldi e solitari al comando dell'Iran dall'uccisione dell'ayatollah Khamenei (e la messa al sicuro del figlio-erede, forse ferito gravemente e che comunica tramite coltri di intermediari per non farsi individuare). I lanci di missili balistici e di droni – seppur ridotti – continuano imperterriti, mentre gli analisti di Washington e Gerusalemme danno ormai per impossibile una sollevazione popolare anti-pasdaran, giustificando così l'ordine di interrompere gli attacchi contro le sedi della milizia Basij e i loro posti di blocco.

I media vicini a Teheran hanno dato inoltre notizia della mobilitazione di un milione di soldati per difendere il meridione iraniano dallo sbarco del grande satana statunitense: gli esperti avvertono che se prendere le isole ai pasdaran potrebbe essere relativamente semplice, le truppe d'occupazione dovranno vedersela con ondate di droni. Proprio in tempo per vedere l'effetto dell'esaurimento delle scorte strategiche di petrolio dei Paesi asiatici sulla disponibilità mondiale di carburante.



Parla Gabriel Collins, analista energetico

# Hormuz lascia l'Ue scoperta

di Anna Germoni

**L**a chiusura dello Stretto di Hormuz «scuoterà i mercati globali per anni, non mesi». Lo sostiene Gabriel Collins, uno degli analisti energetici più autorevoli al mondo, senior fellow al Baker Institute della Rice University e coordinatore del Program on Energy and Geopolitics in Eurasia all'Oxford Institute for Energy Studies.

Collins non usa giri di parole. Per lui la crisi è già entrata nella fase che conta e la maggior parte dei governi europei (compreso quello italiano) continua a comportarsi come se si trattasse di un'interferenza passeggera. D'altronde, la geografia stessa del corridoio marittimo consegna a Teheran un vantaggio strutturale: «È un tratto di mare dove l'Iran può collocare missili, mine e droni praticamente ovunque. La morfologia rende o-



gni intervento esterno costoso, rischioso e politicamente esplosivo» spiega. «L'Europa preferisce restare nella zona grigia. Men che meno l'Italia, che non vuole esporsi».

Sul fronte energetico lo scenario è ancora più netto. «Ogni giorno di blocco toglie 10 milioni di barili dal mercato globale». Una quantità capace di destabilizzare

in poche ore l'intero sistema dei prezzi. Le interruzioni anche parziali generano «deficit immediati», costringono i Paesi importatori a riorganizzare contratti e scorte e fanno schizzare la volatilità. «In condizioni simili governi e aziende diversificano tutto ciò che possono: rotte, fornitori, hedging. È la sopravvivenza a dettare la linea». Collins ricorda che gli shock energetici non producono cambiamenti strutturali in tempi brevi: «Servono sette-dieci anni», come dopo l'embargo del 1973. E oggi siamo nella seconda fase del ciclo: «Dopo l'impatto sui prezzi, il mondo sta consumando scorte su scorte, mentre è già evidente che occorre un adattamento di lungo periodo».

Quanto all'Europa, l'analista osserva che «continua a pagare prezzi record per il gas perché compra sul mercato spot». Una strategia che Bruxelles ha presentato come segno di flessibilità,

ma che in realtà «espone il Continente a shock continui». L'Italia è un caso emblematico: «Ha sostituito una dipendenza (da Mosca) con un'altra: quella dal mercato spot. È un errore che si paga caro». Mentre Cina, Corea del Sud e perfino Pakistan firmano contratti ventennali, Roma ragiona mese per mese. «Un modello del genere funziona soltanto in un mondo stabile. E questo non lo è più» sottolinea Collins.

Pur lontani dall'epicentro, gli Stati Uniti sentono l'onda lunga. Il Brent è salito del 10-13%, la benzina di 5-10 centesimi al gallone. «Sono cifre che pesano su inflazione, politica interna, costo della vita»: nessun grande Paese è realmente al riparo. Molto diversa la posizione della Cina, «che sta costruendo una vera e propria forza energetica»: scorte strategiche, diversificazione, mix autonomi, accordi pluridecennali. «Pechino non aspetta lo shock, lo anticipa». In-

dia e Giappone hanno margini più stretti, ma corrono per diversificare rotte e consolidare accordi bilaterali.

Ragionando invece sulle fonti più resistenti, Collins le indica in «carbone, nucleare e geotermia», in quanto non dipendono da corridoi marittimi vulnerabili. Paradossalmente, il futuro passa dalle tecnologie che non devono attraversare alcuno Stretto. Pochi i margini di ottimismo: «Il rischio di una escalation militare resta elevato» e «qualsiasi scontro comprometterebbe sicurezza e flussi su scala globale». Le alternative allo Stretto esistono – pipeline terrestri, rotte settentrionali – ma «richiedono tempo, investimenti, accordi politici complessi. Nulla che possa funzionare in poche settimane».

Per Collins «il mondo si prepara a un'energia più incerta. L'Europa no. L'Italia men che meno». Una diagnosi che non lascia molto margine d'interpretazione.

Parla Biagio Pilieri, dopo 498 giorni di carcere e la paura di morire

# Il cambiamento venezuelano

di Marinellys Tremamunno

**E**x prigioniero politico del regime di Nicolás Maduro, Biagio Pilieri afferma senza esitazioni che «il cambiamento in Venezuela è irreversibile». Per dirlo oggi ha dovuto sopravvivere a 498 giorni di carcere nell'Helicoide, di cui oltre 14 mesi in isolamento totale, senza contatti con la sua famiglia né con il suo legale di fiducia. Italiano con cittadinanza venezuelana, è stato scarcerato lo scorso 8 gennaio nel contesto della liberazione del cooperante Alberto Trentini e degli imprenditori Mario Burlò e Luigi Gasperin. Tuttavia, la libertà piena gli è stata concessa solo il 19 marzo, dopo 71 giorni di restrizioni che gli hanno impedito di parlare con la stampa e lo hanno obbligato a presentarsi periodicamente al tribunale. Questa è la sua prima intervista, data in esclusiva a «La Ragione».

L'Helicoide non è soltanto una prigione. È stato definito da Ong e da organismi internazionali un centro di detenzione dove si registrano torture, isolamento prolungato e violazioni sistematiche dei diritti umani. Pilieri lo conferma: «Non sapevo nulla: né della mia famiglia né di quello che accadeva fuori. Nessuno poteva scrivermi, nessuno poteva vedermi. È stato un isolamento assoluto. E l'isolamento è una forma di tortura moderna. Forse non lascia segni immediati sul corpo, ma distrugge sul piano emotivo, psicologico e spirituale».

Biagio Pilieri è dirigente nazionale del partito venezuelano Convergencia. Il suo arresto è avvenuto il 28 agosto 2024 nel pieno della repressione seguita alle elezioni presidenziali. Dopo essere stato portavoce dell'opposizione accanto alla leader María Corina Machado, diventa un bersaglio diretto. L'operazione è stata particolarmente violenta: circa 40 minuti di inseguimento con quattro veicoli e 12 motociclette

non identificate. È riuscito a trasmettere parte dell'inseguimento sui social; successivamente si è saputo che era stato portato all'Helicoide grazie alla localizzazione Gps del cellulare di suo figlio, che era con lui. «Se dico che non avevo paura, mento. Ma avevo molta più paura per mio figlio. È stato trattenuto per ore. Non sapevo cosa gli stessero facendo né se sarebbe stato liberato». Il racconto si fa più duro quando parla delle sue condizioni fisiche: «Ho perso più di 12 chili, nove di massa muscolare. Ho avuto problemi alla gamba sinistra, ho pensato di perderla. Durante una crisi, con metà del corpo paralizzato dal dolore (soffro di fibromialgia) ho temuto di morire lì, solo».

Il suo non è un caso isolato: Pilieri ricorda che ancora oggi oltre 500 persone sono detenute per motivi politici in Venezuela. A riaccendere il dibattito in Italia è stato anche l'intervento nell'Aula di Montecitorio del deputato Fabio Porta (Pd), che lo scorso mercoledì 25 marzo ha denunciato il silenzio crescente sul Venezuela e sui circa quaranta detenuti con cittadinanza italiana (più della metà per motivi politici). Porta ha inoltre chiesto chiarimenti sulle iniziative concrete per la loro liberazione, citando casi emblematici come quello dell'imprenditore italiano Daniel Echenagucia, ancora detenuto nonostante un ordine di rilascio.

Eppure, Biagio Pilieri resta fiducioso rispetto alla transizione democratica del Paese sotto la guida dell'amministrazione Trump: «Questo processo politico è ormai senza ritorno. Ma non devono credere che sia già tutto pronto: va aiutato e accompagnato. Ora siamo nella prima fase di un percorso articolato in tre tappe – stabilizzazione, recupero e democrazia – e sono convinto che, se tutti contribuiamo, avremo una transizione verso la democrazia che porterà a elezioni libere, democratiche e trasparenti».



L'intesa commerciale fra Unione Europea e Australia

# Accordo anche sulla sicurezza

di Federico Mari

**N**on solo carni, zucchero e vini. L'accordo di libero scambio siglato da Unione Europea e Australia dopo otto anni di negoziati approfondisce anche la cooperazione nel settore difensivo, non trascurando la sicurezza energetica. Il contesto attuale, caratterizzato dai recenti conflitti commerciali e dall'escalation in Medio Oriente, ha verosimilmente favorito una conclusione positiva dei colloqui: «Possiamo essere distanti sul piano geografico, ma non potremmo essere più vicini nella nostra visione del mondo» ha dichiarato durante una visita a Canberra la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Firmato dalla titolare di Palazzo Berlaymont e dal premier australiano Anthony Albanese, il partenariato si propone di istituire un solido quadro istituzionale, in grado di facilitare

il coordinamento su temi strategici: dalla gestione delle crisi e nelle missioni internazionali alla collaborazione in materia di sicurezza marittima e informatica. In una nota diffusa questa settimana, Bruxelles e Canberra citano esplicitamente il contrasto alle minacce ibride, ma non mancano di sottolineare il crescente impegno sull'intelligenza artificiale (non a caso inclusa tra le tecnologie emergenti e dirompenti) e nella ricerca spaziale. Un ambito caro alle parti, che lo scorso ottobre hanno inaugurato una nuova antenna per lo Spazio profondo a New Norcia, località monastica dell'Australia occidentale che ospita dal 2003 una stazione di terra dell'Agenzia spaziale europea.

Sul versante militare, l'intesa si tradurrebbe nell'organizzazione di nuove esercitazioni congiunte, allo scopo di rafforzare l'addestramento e la formazione del personale. Circonstanza che potrebbe oltretutto facilitare l'ingresso dell'industria della difesa australiana

nel programma comunitario "Safe", strumento che le consentirebbe di partecipare agli appalti europei nel settore e di cui si avvale oggi anche il Canada.

Tra gli aspetti che attirano maggiormente l'attenzione degli osservatori figura inoltre l'approvvigionamento di minerali critici: l'accordo ha infatti eliminato dazi e ulteriori restrizioni alle esportazioni di litio, alluminio e manganese, risorse che il sottosuolo australiano possiede in enorme quantità. Le riserve di Canberra – considerata non a torto una superpotenza mineraria – consentiranno al Vecchio Continente di ridurre la dipendenza da mercati come la Cina, garantendo materie prime necessarie a proseguire la transizione energetica. Il 'petrolio bianco' viene difatti impiegato come componente fondamentale delle batterie agli ioni di litio, utilizzate nei veicoli elettrici e per lo stoccaggio di energia rinnovabile. L'Australia non rappresenta solamente il principale produttore di litio al

mondo, ma ricopre un ruolo di rilievo a livello globale anche nell'esportazione di tungsteno, bauxite, nichel, oro e uranio: «L'eliminazione di quasi tutte le tariffe di importazione sui minerali critici australiani contribuirà a stabilizzare le catene di approvvigionamento globali» ha affermato Albanese durante una conferenza stampa.

I contraenti hanno inoltre annunciato l'avvio di negoziati formali per l'ingresso dell'Australia in "Horizon Europe", l'iniziativa comunitaria a sostegno della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico. Secondo un comunicato diffuso dall'esecutivo locale, i colloqui dovrebbero produrre i risultati sperati entro il 2027.

L'intesa con Canberra si unisce agli accordi recentemente firmati con India e Indonesia, che si aggiungono ai partenariati esistenti con altri Paesi del Pacifico come Giappone, Corea del Sud, Nuova Zelanda, Singapore e Vietnam.

Dai criteri dipende la credibilità del Paese

# Grande giostra delle nomine

di Fiorina Capozzi

**N**ell'incandescente scenario del riassetto politico *post* referendario, prende forma una partita ben più concreta e strategica: quella delle nomine nelle grandi partecipate pubbliche. Con l'approvazione dei bilanci 2025 scadono infatti i consigli di amministrazione di numerose società controllate dallo Stato: Eni, Enel, Poste Italiane, Enav, Ferrovie dello Stato Italiane, Leonardo, Invitalia, Sogin e altre ancora. Alla politica spetta quindi il delicato incarico di identificare i migliori profili per aziende a controllo pubblico. Ridurre questo passaggio a una semplice distribuzione di poltrone sarebbe un errore. Le nomine rappresentano uno snodo decisivo per orientare il futuro industriale del Paese. Non si tratta solo di scegliere persone, ma di definire assetti di *governance* capaci di reggere la competizione internazionale, attrarre capitali e dialogare con *partner* europei sempre più determinanti. In un contesto di mercati finanziari estremamente nervosi e volatili, le conseguenze di scelte inadeguate sono immediate. Si traducono in perdita di fiducia degli investitori istituzionali, pressione sui titoli quotati, aumento del costo del capitale e, nei casi più critici, *downgrade* del merito di credito e peggioramento dello *spread* sui titoli di Stato. Molte di queste società operano infatti sui mercati globali e hanno azionisti che valutano esclusivamente risultati, solidità e credibilità del *management*. Non hanno interessi per gli equilibri partitici interni. Per il

mercato dei capitali criteri come competenza, esperienza e *track record* sono fattori centrali. Non lo è invece la continuità fine a sé stessa o la fede politica. La storia italiana dimostra invece come logiche di appartenenza abbiano spesso prevalso su considerazioni meritocratiche, con effetti che oggi il sistema non può più permettersi senza pagare un prezzo diretto in termini di valore e reputazione. Alcuni casi recenti chiariscono quanto sia diventato complesso trovare la quadratura sugli incarichi nelle assemblee delle società quotate partecipate dallo Stato italiano. Il rinnovo dei vertici di STMicroelectronics ha richiesto settimane di trattative tra Italia e Francia (azionisti paritetici del gruppo), a dimostrazione di quanto le scel-

te di *governance* siano ormai intrecciate con dinamiche geopolitiche. In Borsa Italiana il confronto sulla conferma dell'amministratore delegato Fabrizio Testa ha evidenziato una frattura tra azionisti pubblici nazionali e *partner* francesi. Ancora più delicata la situazione del Monte dei Paschi di Siena, dove le riserve della Banca centrale europea sulla proposta di nomina di Fabrizio Palermo ad amministratore delegato della banca hanno aperto il rischio di tensioni in assemblea con gli investitori, oltre che di uno scontro istituzionale comunitario. Questi tre episodi sono sufficienti a raccontare una trasformazione profonda. Lo Stato resta un attore centrale, ma non è più l'unico decisore. Deve confrontarsi con autorità

di vigilanza, *partner* industriali e investitori internazionali, in un equilibrio in cui la credibilità pesa quanto, se non più, della rappresentanza. Le nomine che si stanno aprendo non sono dunque un passaggio ordinario, ma una prova generale. Dalla loro qualità dipenderanno non soltanto la *performance* delle singole società ma il ruolo che l'Italia saprà giocare nel nuovo equilibrio industriale europeo e la sua capacità di non essere marginalizzata nei processi decisionali che contano. Per questo serve un cambio di metodo: selezioni trasparenti, criteri misurabili e responsabilità chiare. Solo così le partecipate potranno rafforzare credibilità, attrarre capitali e sostenere una strategia industriale all'altezza delle sfide europee.



Detrazioni fiscali, autoconsumo e Reddito energetico sostituiscono gli sconti immediati

# Come cambia il fotovoltaico

di Riccardo Renzi

**I**l sostegno pubblico per l'installazione di impianti fotovoltaici subisce quest'anno un cambiamento strutturale. Scompaiono lo sconto immediato in fattura e la cessione del credito; gli incentivi si concentrano sulle detrazioni fiscali e su strumenti dedicati alle famiglie a basso reddito, con l'obiettivo di promuovere autonomia energetica e uso efficiente dell'energia. Il principale strumento di accesso è il *bonus* ristrutturazioni, che prevede detrazioni Irpef differenziate: 50% per l'abitazione principale, 36% per seconde case o altri immobili, fino a un tetto massimo di spesa di 96mila euro per unità immobiliare. Il beneficio si distribuisce in dieci quote annuali di pari importo, eliminando il vantaggio immediato. L'accesso è consentito a una platea ampia: proprietari, usufruttuari, locatari, conviventi *more uxorio*, condomini e cooperative edilizie per interventi sulle parti comuni. La documentazione richiesta include titolo abilitativo edilizio (Scia o permesso di costruire), fatture elettroniche dettagliate, bonifici parlanti, dichiarazio-



ne di conformità dell'impianto e, se previsto, attestato di prestazione energetica. Accanto alle detrazioni fiscali, il Reddito energetico nazionale rimane operativo per le famiglie con minori risorse. Gestito dal Gestore dei servizi energetici (Gse) tramite un fondo rotativo, copre integralmente il costo dell'impianto fotovoltaico su abitazioni di residenza con potenza tra 2 e 6 kW, per nuclei con Isee inferiore a 15mila euro o 30mila euro in presenza di almeno quattro figli a carico. L'energia prodotta viene consumata dalla famiglia, mentre l'eccedenza viene ceduta per finanziare ulteriori impianti. Per tutti i privati l'acquisto e l'installazione di pannelli e sistemi di accumulo è soggetto

a Iva ridotta al 10%, offrendo uno sconto immediato sul costo iniziale. Le batterie di accumulo assumono un ruolo crescente: con l'avvenuto smantellamento dello Scambio sul Posto, l'autoconsumo diventa la leva principale per ottenere risparmio effettivo, aumentando la quota di energia utilizzata in proprio anche nelle ore serali. Per le imprese la legge di bilancio 2026 introduce una maxi-deduzione fiscale pari al 180% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro in impianti fotovoltaici, *inverter* e sistemi di accumulo. Per investimenti superiori l'aliquota decresce progressivamente: 100% fino a 10 milioni, 50% fino a 20 milioni. L'iper-ammortamento consente alle aziende di dedurre un valore fiscale superiore all'esborso effettivo, semplificando la pianificazione finanziaria degli investimenti energetici. Nel settore agricolo, il bando Parco Agrisolare del Pnrr mette a disposizione 789 milioni di euro in contributi a fondo perduto, coprendo fino all'80% delle spese per impianti tra 6 e 200 kWp e riducendo progressivamente fino al 50% per impianti più grandi, con domanda aperta tra il 10 marzo e il 9 aprile 2026. Il quadro territoriale include in-

centivi regionali e bandi locali, in particolare nelle Zes del Mezzogiorno, con premialità aggiuntive e procedure semplificate. La valorizzazione dell'energia prodotta si basa su Comunità energetiche rinnovabili (Cer) con tariffa premio ventennale tra 110 e 120 €/MWh, e sul Ritiro dedicato (Rid) per l'energia immessa in rete, parametrata al Prezzo zonale orario. Le simulazioni indicano tempi di rientro tra 5 e 8 anni, combinando detrazione fiscale, risparmio in bolletta e ricavi dalla vendita dell'eccedenza. Impianti con batterie migliorano l'autoconsumo fino al 70%, aumentando l'efficienza economica complessiva. Il *bonus* fotovoltaico 2026 ridisegna l'approccio agli incentivi: meno immediatezza, più pianificazione e gestione autonoma dell'energia. L'integrazione di detrazioni fiscali, sistemi di accumulo e strumenti sociali come il Reddito energetico rende la transizione energetica selettiva e differenziata. Questo modello evidenzia una maggiore coerenza fra autonomia domestica, sostenibilità e politiche europee, pur richiedendo capacità di investimento e programmazione da parte dei contribuenti.

Nelle sale **Homebound - Storia di un'amicizia in India** di Neeraj Ghaywan

# Giustizia e rivalsa

di Edoardo Iacolucci

**D**esiderio di giustizia, appartenenza e sete di rivalsa si muovono su una linea sottile. Il nuovo film del regista Neeraj Ghaywan ("Homebound - Storia di un'amicizia in India", presentato in anteprima all'ultimo Festival di Cannes) cammina in equilibrio proprio su quella linea. Trae ispirazione da una toccante storia vera, raccontata in un editoriale del "New York Times" durante il lockdown imposto in India a causa del Covid. Accolto tra applausi e *standing ovation* (ma nessun premio), rielabora il saggio del 2020 del giornalista Basharat Peer e lo trasforma in un racconto intimo e universale.

Due amici d'infanzia – interpretati da Ishaan Khatter e Vishal Jethwa – cresciuti in un piccolo villaggio dell'India settentrionale inseguono un sogno che non ha nulla di romantico: diventare poliziotti. Non per vocazione, ma come forma di riscatto. Una sorta di vendetta contro un sistema che li ha sempre relegati ai margini. La loro amicizia è fatta di silenzi condivisi, di sguardi che contengono più delle parole, ma anche di una competizione sotterranea che emerge quando il mondo adulto comincia a bussare con violenza. Il concorso diventa una guerra e come ogni guerra lascia feriti. Il regista racconta un legame che resiste nel tempo, anche quando il mondo sembra girare e cambiare troppo in fretta. Proprio questa tensione, fra permanenza e trasformazione, è il cuore del racconto. I protagonisti non sono per nulla eroici, ma ragazzi esposti, fragili e immersi in una realtà che li supera di continuo. Il film restituisce così uno spazio negato a esistenze spesso invisibili e si concentra su una quotidianità fatta di silenzi, attese e resistenza.

La pellicola si muove con un passo che alterna l'intimità del racconto di formazione a improvvise aperture verso un contesto più

ampio e corale. L'India delle caste non è solo uno sfondo, ma una struttura sociale ben visibile e opprimente che condiziona ogni scelta. Paradossalmente però i protagonisti non cercano di uscirne, ma di trovare un posto al suo interno. Così se il film sembra talvolta dialogare a distanza con "City of God" di Fernando Meirelles e Kátia Lund, se ne distanzia subito: lì il sogno era di fuggire dalla realtà delle *favelas* e di un sistema corrotto, per raccontarlo e cambiarlo; qui è invece restare, appartenere e sopravvivere. Visivamente, Ghaywan fa un uso della luce che richiama un'estetica caravaggesca: i corpi emergono dall'oscurità, i volti sono scolpiti da contrasti netti. I colori, più che decorativi, sono emotivi: dal caldo polveroso dei villaggi al grigio degli spazi urbani, ogni ambiente ha una sua temperatura morale e pesa sui corpi. L'audio è essenziale, coerente con la messa in scena che privilegia silenzi e gesti più che l'enfasi.

C'è tuttavia molta carne al fuoco, forse troppa: amicizia, lavoro, istruzione, disuguaglianze. E poi la pandemia. A un certo punto il racconto sembra infatti trasformarsi, allargarsi in modo smisurato e perdere così il suo centro originario per abbracciare una dimensione globale. Una dispersione che se da un lato disorienta, dall'altro fa emergere la netta sensazione che la vita, come il film stesso, non segua mai una linea retta e intuibile.

Infine il lavoro, tema universale che attraversa ogni latitudine. Fra disoccupazione, occasioni mancate e umiliazioni quotidiane, la storia è profondamente riconoscibile anche a migliaia di chilometri di distanza. D'altronde, il momento in cui si sceglie chi essere da grandi sfugge a ogni logica macroeconomica. È un atto intimo e fragile, spesso contraddittorio e quasi sempre critico. L'ineluttabilità di crescere si scontra eternamente con la volontà di non perdere lungo la strada un'amicizia, un'illusione o addirittura sé stessi.



Primo album da solista per il bassista dei Red Hot Chili Peppers

# Flea e il suo amato bebop

di Federico Arduini

**I**mmaginate di essere un artista di fama internazionale, bassista e colonna di una *band* con *fan* in ogni angolo del mondo: verrebbe naturale associare il vostro nome solo a quell'universo musicale. Come potrebbe una *rockstar* fare altro, se non sano e puro *rock*? Eppure, capita che dietro un artista si muova un magma incandescente di ascolti, passioni, riferimenti e mondi che preme sotto la superficie. E può succedere che quel magma finisca per prendere la forma di un progetto a sé.

È quanto accaduto a Michael Peter Balzary, meglio noto come Flea, che dopo una carriera lunga quasi cinquant'anni (e ancora in pieno corso) nei Red Hot Chili Peppers come uno dei bassisti *rock* più rappresentativi della sua generazione, pubblica il suo pri-

mo *album* da solista: "Honora". Se però state già pensando a qualcosa di vicino all'universo sonoro della *band* di "Californication", "Scar Tissue" o "Can't Stop", vi sbagliate di grosso. Prima di abbracciare il basso, i miti di Flea erano mostri sacri del *jazz* come Dizzy Gillespie, Miles Davis e Clifford Brown. E ora che tempo e spazio glielo hanno finalmente consentito, è potuto tornare ai suoi primi amori musicali: il *jazz* appunto, la tromba (che suonava da adolescente) e quel *bebop* sparato a velocità vertiginose dal patrigno e dai suoi amici nel salotto di casa. «Da bambino mi lasciavo senza fiato. Ricordo che mentre loro suonavano io rotolavo sul pavimento, ridevo in estasi. Non riuscivo a credere che potessero fare una cosa del genere. Era un miracolo» ha ricordato Flea parlando di quei tempi.

Tre anni fa il desiderio di recuperare quel mondo e trasformarlo in un disco ha cominciato a perseguirlo. Sentiva che c'era qualcosa di incompiuto. Così ha iniziato a esercitarsi con la tromba ogni giorno, in *tour* con la *band*, a casa o persino sul *set* di un film (sì, oltre che musicista è anche attore, con una ventina di film al suo attivo). Ed è da questa tensione, nutrita di disciplina e quasi di ossessione, che nascono le dieci tracce di "Honora": sei brani originali e una serie di riletture che attraversano George Clinton ed Eddie Hazel, Jimmy Webb, Frank Ocean, Shea Taylor e Ann Ronell. Un *album* in cui Flea suona tromba e basso elettrico insieme a Deantoni Parks, Anna Butters, Jeff Parker e Josh Johnson, con la presenza di ospiti come Thom Yorke (quello dei Radiohead), Nick Cave e Ricky Washington,

diventato durante questo percorso un vero mentore. A colpire fin dalla prima traccia è soprattutto il respiro del progetto. Al centro c'è la musica nella sua forma più libera e ne è prova l'ampiezza dei linguaggi che emergono man mano che l'ascolto procede. Su un impianto orientato al *free jazz* e al *contemporary jazz* si stratificano sfumature *new age*, *ambient*, *progressive*, *bebop* e perfino *R&B*. «È stato bellissimo fin dal primo secondo» ha detto Flea parlando delle sessioni di registrazione. «Non c'è mai stato un momento in cui pensassi: "Non so se funzionerà. Non so se capiranno davvero quello che sto cercando di fare"». Non è mancata all'inizio una certa paura legata alla sua esperienza limitata nel *jazz*. Ma la forza del disco sta proprio lì: nel dialogo e nella sinergia tra le parti, con la tromba di Flea a colorare

l'insieme, dosata e precisa dove serve, e il suo basso a tenere il filo ritmico. In mezzo a tanta musica non mancano neppure riflessioni amare sul presente, per un disco che si fa anche politico in brani come "A Plea" e "Traffic Lights", quest'ultima con Thom Yorke, sul vivere in un mondo capovolto e sul tentativo di dare un senso a ciò che ci arriva addosso tra falsità e verità. Più che un diversivo rispetto ai Red Hot Chili Peppers, "Honora" sembra il gesto di un musicista che ha aspettato il momento giusto per tornare a una parte profonda di sé. Non il capriccio di una *rockstar*, ma il suono di una fedeltà rimasta a lungo in silenzio. E forse è proprio questo che rende il disco così interessante: non il bisogno di dimostrare qualcosa, ma quello – più raro – di raccontarsi finalmente per intero.

# La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Gli incidenti aerei rendono più sicuro volare

# Il paradosso della sicurezza

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**N**elle ultime settimane le cronache hanno riportato più di un incidente aereo, riaccendendo una paura antica quanto il volo stesso. L'episodio più grave è avvenuto lunedì scorso, quando un aereo militare C-130 si è schiantato nel Sud della Colombia causando decine di vittime. Soltanto un giorno prima un volo di linea Air Canada Express in atterraggio all'aeroporto "LaGuardia" di New York si è scontrato con un mezzo dei vigili del fuoco sulla pista: due piloti morti, oltre 40 feriti, scalo chiuso per ore e centinaia di voli cancellati. Un incidente diverso, ma altrettanto significativo perché avvenuto non in volo ma a terra, dove teoricamente il rischio dovrebbe essere minore.

E invece proprio qui si annida una delle criticità più sottovalutate: la gestione delle piste, il coordinamento fra mezzi e torri di controllo. Secondo le prime ricostruzioni, sarebbe stato un errore di comunicazione a trasformare una procedura ordinaria in tragedia. E allora la domanda torna inevitabile: perché continuano ad accadere incidenti aerei?

Prima di tutto bisogna distinguere. Molti degli episodi recenti riguardano velivoli militari o privati, oppure incidenti a terra. I voli di linea, quelli che prendiamo ogni giorno, restano estremamente sicuri. I numeri parlano chiaro: ogni giorno nel mondo decollano oltre 100mila aerei e gli incidenti gravi sono rarissimi in proporzione. La credenza popolare secondo cui "è più facile essere colpiti da un fulmine che morire in un incidente aereo" non è poi così lontana dalla realtà. La probabilità è nell'ordine di una su diversi milioni. Eppure, quando accade, sembra che tutto il sistema vacilli.

Il motivo è semplice: l'aereo è un concentrato di complessità. Tecnologia, fattore umano, condizioni ambientali. E quando qualcosa si rompe, raramente è per una sola causa. Gli esperti parlano di "catena degli errori". Nel caso di New York, ad esempio, non si tratta solo di un mezzo presente sulla pista, ma di una combinazione: un'altra emergenza in corso, comunica-

zioni concitate, tempi stretti, forse stress umano. Nel caso colombiano, invece, entrano in gioco altri fattori: condizioni del velivolo, contesto operativo, manutenzione. Due incidenti completamente diversi, ma con un elemento in comune: nessun disastro nasce da un singolo errore.

E qui sta il paradosso. L'aviazione è diventata così sicura proprio perché ogni incidente viene analizzato nel dettaglio. Le scatole nere registrano tutto, le procedure vengono aggiornate, i piloti addestrati continuamente. Ogni tragedia diventa una lezione. E infatti, se guardiamo agli ultimi decenni, gli incidenti sono drasticamente diminuiti. Ma non sono scomparsi. Perché il rischio zero non esiste. Anzi, c'è un altro elemento da considerare: oggi si vola più che mai. Il traffico aereo globale è tornato ai livelli massimi. Più voli significano, inevitabilmente, più incidenti in termini assoluti anche se la percentuale resta bassissima. E poi c'è la percezione. Perché noi non ragioniamo in statistiche. Ragioniamo per immagini. E un aereo che si schianta o anche solo che viene coinvolto in una collisione su una pista è un'immagine potentissima. Molto più di qualsiasi dato.

Quello che emerge dagli incidenti recenti è un altro punto importante: le criticità non sono sempre dove ce le aspettiamo. Non solo in volo, ma anche a terra. Non soltanto nei grandi sistemi, ma nei dettagli: una comunicazione sbagliata, un protocollo non rispettato, una decisione presa sotto pressione. Ed è proprio lì che si gioca il futuro della sicurezza. Migliorare le tecnologie, certo. Ma anche supportare meglio chi lavora in prima linea: piloti, controllori di volo, operatori aeroportuali. Perché alla fine, anche nel sistema più avanzato del mondo, resta sempre una componente umana.

E allora sì, gli incidenti aerei continuano ad accadere. Ma accadono dentro un sistema che, ogni volta, impara. Un sistema che non elimina il rischio ma lo riduce, lo studia, lo affronta. E forse è proprio questo il punto più importante. Non che gli aerei non cadano mai. Ma che ogni volta che succede il cielo diventa, paradossalmente, un po' più sicuro.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Provare a rilanciarsi

## Ricostituenti

Santanchè. Ma la caduta degli dei – per quanto possa apparire come un colpo di scena e generare qualche effetto positivo in termini di immagine col sacrificio di chi, in fondo, non mette e non toglie – è pur sempre una *pars destruens*, mentre ciò che qui conta è la *pars construens*. I problemi iniziano qui: che fare per ridare fiato non solo a un governo ma a una legislatura che dopo la lunga corsa referendaria appare sgonfiata?

Ernesto Galli della Loggia ha scritto sul "Corriere della Sera" che il governo è a un bivio: galleggiare o rilanciare? Il galleggiamento è un po' la riedizione della massima andreottiana «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia». Ma, a parte il fatto che prima o poi le cuoia si dovranno tirare, il galleggiamento in questo caso è una sorta di logoramento che contravviene all'altra massima andreottiana capovolgendola: il potere logora chi ce l'ha. Dunque, rilanciare è giocoforza. Ma qui ritorna il problema: come? L'editorialista a questo punto dice che non si tratta solo di fare cose nuove – e fa riferimento ad alcune indicazioni senz'altro giuste di Carlo Calenda – ma anche e soprattutto di adottare un diverso stile di governo, mettendo da parte non solo alcune figure come il tritico Delmastro, Bartolozzi, Santanchè ma anche altre per sostituirle con nomi migliori e puntare a una «rottura storica» che marchi la differenza tra un prima e un dopo. Se si vuole fare – scrive Galli del-

la Loggia – una politica nazionale (come vuol fare Giorgio Meloni), allora è necessario parlare alla nazione.

Son tutte cose giuste che hanno solo un limite: fanno venire in mente un po' la famosa 'energia' di Francesco Crispi che l'ex garibaldino da capo del governo sempre evocava ma che poi non si riusciva mai a concretizzare. Potremmo metterla giù così: la politica nazionale, che sicuramente serve all'Italia, si scontra con lo stato delle cose della stessa nazione che – come ha appena nuovamente dimostrato il referendum – è spaccata in due come una mela. Da questa spaccatura nazionale si origina un bipolarismo improduttivo che si unisce demagogicamente nel populismo – come nel caso della riforma del taglio dei parlamentari – ma si blocca proprio sul rilancio nazionale.

La democrazia dell'alternanza è nata da noi come democrazia dell'altalena ed è micidiale. Ecco perché, partendo da questo stato della commedia dell'arte italiana, su queste pagine il direttore Davide Giacalone ha notato giustamente che il rilancio passa per il lancio dell'Assemblea Ricostituente, che può essere eletta con il nuovo Parlamento e che – disinnescando il populismo e la sterilità congeniti dell'attuale bipolarismo – potrà dare all'Italia quelle riforme che si attendono da tanto, troppo tempo e che servono per uscire da un eterno dopoguerra che ci spinge sempre più nella decadenza.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Trump e l'inferno

## Penultimatum

penultimatum. Secondo i suoi esegeti trattasi di una precisa scelta politica, definita "strategia della pressione". Francamente sembra più la politica del "Non sai che ti farò": un esercizio di *wrestling* fra un *raid* e l'altro, con attacchi che non sembrano avere chiaro (e questo sin dall'inizio) quale sia lo scopo geopolitico statunitense da raggiungere nella guerra contro Teheran. Visto dunque che il gladiatore della Casa Bianca, guardando bene le sue parole e pure i fatti, assomiglia più a un semigladiatore, resta da fare i conti con questa metafora mistica dell'inferno. E qui ci corre in aiuto una fotografia, pubblicata in questi giorni su diversi gior-

nali, che vede seduti uno accanto all'altro il presidente statunitense Donald Trump, il segretario di Stato americano Marco Rubio e il ministro della Guerra Peter Hegseth (detto Pete). Nella trinità trumpiana al centro sta ovviamente lui, Trump, alla sua destra Rubio e alla sua sinistra Hegseth.

Comunque la si pensi, lo scatto ai tre ha il merito di sollevare un'ultima riflessione: stai a vedere che a forza di sproloquiare sull'inferno per i nemici, gli americani e le americane finiranno col chiedere a Trump quando arriverà per loro non il paradiso ma perlomeno il purgatorio, con qualche tassa da pagare in meno e un po' di soldi in tasca in più.



# GS

## Giuseppe Saragat

Un uomo di sinistra detestato dalla sinistra comunista. Non senza ragione, visto che spese la sua vita continuando a tentare la creazione di una forza politica socialista e democratica che superasse e marginalizzasse quella comunista. La storia gli diede ripetutamente ragione, ma sempre dopo averlo sconfitto. Lui stesso commentò i risultati elettorali del giugno 1953 parlando di «destino cinico e baro»: parole per le quali fu lungamente preso in giro, salvo il fatto che anche in quel caso aveva ragione poiché la prevalenza comunista rendeva debole la sinistra nell'azione di governo.

Giuseppe Saragat era nato a Torino nel 1898. Fu combattente nel corso della Prima guerra mondiale e subì il notevole ascendente intellettuale di Piero Gobetti. Eppure in lui rimase sempre forte l'influenza marxiana, pur accompagnata da un costante anticomunismo. Fu per questa ragione che s'inclinò il suo sodalizio con Carlo Rosselli, al quale rimproverava troppo liberalismo nel suo socialismo, ricambiato a sua volta con l'accusa di troppo socialismo nel suo essere democratico.

Laureatosi in Economia dopo la guerra, entrò alla Banca Commerciale sotto l'ala protettiva di Raffaele Mattioli (cui si deve la formazione di importanti esponenti dell'antifascismo democratico). Quando fu costretto a lasciare l'Italia continuò a lavorare nelle banche in Austria e poi in Francia, fin quando la persecuzione gliene tolse la possibilità. Entrato nel 1922 nel Partito socialista unitario di Filippo Turati e Giacomo Matteotti, venne arrestato per la prima volta due anni dopo. Le esigenze della lotta antifascista lo portarono ad accettare fin dal 1937 l'unità d'azione con i comunisti, ma in nulla modificando la sua posizione politica. Rientrato in Italia nel luglio del 1943 dopo l'arresto di Mussolini, fu a sua volta arrestato e poi liberato grazie all'intervento di Bruno Buozzi su Badoglio. Il 18 ottobre venne nuovamente arrestato (insieme a Sandro Pertini) e tradotto in via Tasso per gli interrogatori nazisti. Il 24 gennaio riuscì a evadere grazie all'azione partigiana organizzata da Giuliano Vassalli.

Alle elezioni del 2 giugno 1946 fu eletto alla Costituente, di cui divenne presidente. Furono tanti i tentativi di fusione fra le varie anime socialiste e altrettante le scissioni, al punto che qui non c'è lo spazio neanche per enumerarle. Lui creò il gruppo del Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani), poi divenuto Psdi. Due sono i punti fermi che è bene tenere a mente: la convergenza con Alcide De Gasperi (dei cui governi fece parte) nella scelta atlantica ed europeista; il continuo lavoro con il suo amico e antagonista Pietro Nenni affinché la sinistra non dipendesse dai comunisti. La propaganda del Pci fu con lui feroce, additandolo come un venduto ai soldi americani e al servizio della reazione. E se i comunisti lo chiamavano «socialtraditore», i conservatori (come Indro Montanelli) gli davano dell'alcolizzato.

Dimessosi Antonio Segni – dopo un durissimo colloquio con lui e Aldo Moro – Saragat divenne nel 1964 Presidente della Repubblica. Ma soltanto al ventunesimo scrutinio, avversato dalla sinistra e dopo che Nenni aveva ritirato la sua candidatura. Eppure fu lui, nel discorso d'insediamento, a esaltare la Resistenza come «Secondo Risorgimento». Fu poi il primo Presidente italiano a mettere piede ad Auschwitz. Nominò senatori a vita Eugenio Montale e Giovanni Leone (che era stato suo antagonista e sarà suo successore).

Il 1956 era stato l'anno del Rapporto Kruscev, che da Mosca aveva dato ragione al suo antistalinismo, e anche l'anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria, che portò finalmente alla rottura socialista con il mondo comunista. Ma soltanto molti anni dopo toccò a Bettino Craxi ricordare da capo socialista quanto Saragat avesse avuto ragione. Lo fece però quando quel vecchio combattente era oramai finito, dopo essere stato sfinito dalle penurie elettorali e accompagnato da una classe dirigente socialdemocratica neanche lontanamente all'altezza della sua schiettezza e del suo coraggio.

Morì a Roma nel 1988. Celebrato più dal protocollo dello Stato che da una sinistra che non aveva mai amato la sua lunga battaglia da sinistra di governo.

[WWW.LARAGIONE.EU](http://WWW.LARAGIONE.EU)

**LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ**